

IO DIFENDO IL MANIFESTO DI MODIGLIANI

di PIETRO ICHINO

Pubblicato su l'Unità - 29 ottobre 1998

La critica di Massimo Roccella, sull'*Unità* di mercoledì 28, al "manifesto" di Modigliani e altri illustri economisti per una politica europea di sviluppo dell'occupazione si basa su di un unico argomento: non è dimostrato che una maggiore flessibilità nella regolamentazione dei rapporti di lavoro basti per far diminuire il tasso di disoccupazione. Questo è vero; ma anche gli autori del "manifesto" se ne dichiarano ben convinti. Essi infatti propongono una ricetta molto più complessa, nella quale la flessibilizzazione della disciplina del lavoro è prevista soltanto in una seconda fase, dopo una serie di altre misure volte a rafforzare la domanda di manodopera e quindi a dare maggiore sicurezza sostanziale ai lavoratori nel mercato.

Quello che Roccella omette di citare è però un altro dato, sul quale invece disponiamo di una grande abbondanza di conferme, risultanti dagli studi teorici e dalle verifiche empiriche: è ampiamente dimostrato che, quanto più rigida è la tutela della stabilità dei posti di lavoro nel mercato regolare (cioè la tutela degli *insiders*), tanto più lunghi sono i periodi di permanenza degli esclusi (gli *outsiders*) in uno stato di disoccupazione o di lavoro irregolare. Affermare questo non significa, beninteso, affermare che ci sia una correlazione positiva fra il tasso di rigidità della protezione degli *insiders* e il tasso complessivo di disoccupazione; ma significa affermare che quanto più la cittadella degli *insiders* è protetta, tanto più è difficile, per chi ne sta fuori, riuscire a entrarvi; con la conseguente divisione del mercato del lavoro in compartimenti stagni, fra loro non comunicanti. Tanto questo è vero, che in Italia - dove la disciplina del licenziamento è la più rigida rispetto a tutti i Paesi maggiori dell'Unione Europea - su 100 disoccupati, 65 sono "disoccupati di lungo periodo", cioè persone stabilmente escluse dal lavoro. E questa percentuale di esclusi permanenti decresce col ridursi della rigidità della tutela della stabilità: 55 in Spagna, 48 in Germania (dove la disciplina del licenziamento, contrariamente a quanto afferma Roccella, è assai meno rigida di quella Italiana), 41 in Francia, 39 in Gran Bretagna. E, comprensibilmente, soltanto 9 negli Stati Uniti.

Il fatto è che il tasso di disoccupazione non dice nulla sulla qualità della disoccupazione. Un tasso del 10% di disoccupazione (quale è quello medio attuale dell'Unione Europea) può indicare due cose profondamente differenti: esso può significare - ai due poli estremi - che tutti i lavoratori si trovano ad affrontare un periodo di disoccupazione di sei mesi in media ogni cinque anni; oppure può significare che il 10% lavoratori è permanentemente tagliato fuori dal mondo del lavoro, è una casta di esclusi. Sono due situazioni evidentemente molto diverse, soprattutto dal punto di vista della giustizia sociale; e l'Italia si trova molto più vicina alla seconda che alla prima.

Una politica di sviluppo della domanda è indispensabile per ridurre il tasso di disoccupazione complessivo. Ma nessuna politica di incremento della domanda, da sola, ha la virtù di correggere la divisione del mercato del lavoro in compartimenti stagni, né la virtù di rendere concretamente "impiegabili" nel processo produttivo persone che ne sono escluse da anni: questo è il compito specifico della politica del lavoro, che deve tendere a combattere tutti i fenomeni di dualizzazione del mercato e di esclusione permanente. Al disoccupato di lungo periodo - come insegna Amartya Sen - non ci si può rivolgere soltanto con un appello alla sua responsabilità individuale, ma occorre creare le condizioni che gli consentano di esercitare tale responsabilità. Occorrono dunque misure che consentano agli *outsiders* di competere effettivamente con gli *insiders* nel mercato del lavoro; e ciò può comportare qualche costo per questi ultimi, in termini di stabilità e protezione contro la concorrenza (il discorso vale, ovviamente, checché ne pensino i tassisti romani, non solo per i lavoratori subordinati, ma anche per gli autonomi, troppo spesso arroccati nei loro ordini professionali o nei loro regimi di contingentamento delle licenze).

La lotta contro la piaga sociale della disoccupazione permanente richiede dunque una attenta combinazione di misure di politica economica di sviluppo e di misure di politica del lavoro, volte al tempo stesso a incrementare la domanda, ma anche a fluidificare il mercato, per combattere ogni fenomeno di esclusione, eliminare tutte le "ingessature" che hanno l'effetto di perpetuare strutture inefficienti e costose, consentire che le risorse umane si collochino là dove esse sono più produttive, garantire equità nell'accesso di tutti alle occasioni di lavoro. È, appunto, quello che propone il "manifesto" di Modigliani.

